

Toni Fontana

Se il vertice di Johannesburg sarà la fotocopia di quello della Fao che si è svolto a Roma a metà giugno, fin da ora è lecito immaginare che quella che si annuncia è l'ennesima sagra delle belle promesse. Ieri infatti dal palazzo romano della Fao è uscito un nuovo e dettagliato studio, ricco di dati e di analisi, dedicato all'agricoltura mondiale, verso il 2015-2030.

Scorrendo grafici, cifre, bilanci, prospetti e previsioni, si scopre che anche i relatori, e quindi anche i responsabili della grande agenzia delle Nazioni Unite, sono costretti ad ammettere che la lotta alla fame è stata un fallimento e che le cose, se non si porrà rimedio, sono destinate ad andare sempre peggio. Per dirla in sintesi, da qui al 2030, i ricchi saranno sempre più ricchi e i poveri (in particolare in Africa) saranno sempre più poveri e, di conseguenza, il divario tra i primi e i secondi, si accentuerà. Come era apparso chiaro al vertice di Roma, che ha riunito una trentina di capi di stato e di governo perlopiù africani, l'obiettivo di dimezzare la povertà entro il 2015 è stato clamorosamente mancato.

I poveri - era stato detto al summit - calano con un «ritmo» di 6 milioni all'anno, mentre per raggiungere il traguardo indicato, il calo sarebbe dovuto essere di 22 milioni. Nel rapporto presentato ieri il dato viene arricchito con una nuova stima. Nel vertice Fao del 1996 si indicava la cifra di 410 milioni di poveri nel 2015, ma ora, le previsioni parlano di 610 milioni di affamati per quella data e neppure tra 28 anni, cioè nel 2030 sarà conseguito

Gli autori dello studio puntano anche sulle biotecnologie per combattere la battaglia contro la fame

”

“ Uno studio dell'agenzia dell'Onu rivela che gli obiettivi ribaditi nell'ultimo vertice a Roma per il 2015, non saranno invece raggiunti neppure tra 28 anni



” Cresce ancora il divario tra Nord e Sud e si prevede che nelle regioni più povere milioni di persone continueranno a morire di fame



La Fao ammette: neppure nel 2030 povertà dimezzata

L'obiettivo, giacché, come spiega lo studio, coloro che vivono sotto la soglia della povertà saranno 440 milioni. Fatta la diagnosi, la Fao indica terapie che non mancheranno di suscitare dibattito e polemiche. Tra 28 anni - spiega lo studio - il mondo avrà bisogno di un miliardo di tonnellate di cereali in più all'anno, ma non sarà necessario aumentare la superficie coltivabile. Occorre invece - dice la Fao - puntare migliorare la produttività ricorrendo anche alle biotecnologie che «offrono la promessa di uno strumento per migliorare la sicurezza alimentare» anche se sono indispensabili test accurati e

controlli per garantire l'affidabilità dei prodotti geneticamente modificati. Le biotecnologie - si afferma - potrebbero essere una delle carte vincenti nella battaglia contro la fame nel mondo. Nel corso del vertice di Roma tuttavia i più convinti avvocati del biotech sono stati gli americani che hanno strappato, inaspettatamente, il consenso della delegazione di Cuba e l'interessato silenzio di alcuni leader africani. Gli europei, molti sudamericani ed anche il Canada criticano però aspramente il «farm bill» la nuova legge approvata dall'amministrazione Bush, che aumenta del 80-90% i sussidi all'agri-

coltura. Secondo l'accusa l'aumento della produzione negli Stati Uniti provocherà l'abbattimento dei prezzi e di conseguenza le barriere che impediscono l'accesso ai produttori dei paesi in via di sviluppo diverranno più alte. Gli americani insomma predicano bene e razzolano male e l'assenza di Bush al summit di Johannesburg la dice lunga sulla politica della Casa Bianca.

Lo studio della Fao è del resto sconcertante per quanto riguarda il rapporto tra ricchi e poveri, tra nord e sud del pianeta nei prossimi decenni. A livello globale cresce la qualità degli alimenti e la richiesta

di prodotti freschi. Ma i paesi in via di sviluppo diventeranno sempre più dipendenti dalle importazioni di carne, cereali e prodotti lattiero-caseari e, nel 2030, potranno far fronte solamente all'86% del loro fabbisogno. Di conseguenza dovranno comprare 265 milioni di tonnellate di alimenti dai paesi ricchi. Stati Uniti in testa.

Anche lo studio proposto dalla Fao, come del resto tutte le analisi sugli equilibri del pianeta, mettono in luce la progressiva e drammatica condizione dell'Africa. Un dato riassume le difficoltà del continente: la Fao calcola che nei prossimi 28 anni ci sarà cibo a sufficienza per sfamare gli abitanti del pianeta, ma i poveri (coloro che vivono con meno di un dollaro al giorno) saranno in Africa 183 milioni, solo 11 milioni in meno di quanti sono oggi.

Per il 2030 si prevede una popolazione mondiale di 8,3 miliardi di persone (oggi siamo 6 miliardi), la domanda globale di cibo dovrebbe diminuire (dal 2,2% degli ultimi tre decenni all'1,5% previsto per i prossimi 28 anni) ma ciò non vuol affatto dire che cali il divario tra poveri e ricchi. «La popolazione mondiale sarà sempre più ben nutrita - spiegano gli esperti della Fao - con 250 chilo-calorie giornaliere disponibili in più rispetto ad oggi per un totale di 3050 chilo-calorie giornaliere, dall'altra però centinaia di milioni di persone continueranno a morire di fame». E nell'Africa sub-sahariana il numero dei sottoalimenti cronici diminuirà solo da 194 milioni a 183 milioni. La fotografia offerta dalla Fao illustra dunque il crescente divario tra nord e sud, l'assenza di strategie convincenti, la resa delle grandi organizzazioni internazionali.

I paesi in via di sviluppo diventeranno nei prossimi decenni sempre più dipendenti dagli Stati Uniti e dall'Europa

”

America del Sud

Raccolta carta fra i rifiuti Nelle vie di Buenos Aires lo specchio della crisi

Mino Piane

BUENOS AIRES Le statistiche ufficiali parlano di 110 mila cartoneros (raccoltori di cartoni) ma sono molti di più, arrivano a 160 mila. Il numero aumenta quotidianamente. Sono presenti nei 48 principali centri urbani della Repubblica Argentina. Daniel Scioli, ministro del turismo e candidato del menemismo a capo del governo della città di Buenos Aires, nei giorni scorsi ha affermato che farà di tutto per togliere dalla circolazione i cartoneros, «quest'esercito che sporca il paesaggio urbano e spaventa i turisti». Al potere non interessa ascoltare cosa reclamino questi lavoratori che vengono chiamati «i cavalieri del fallimento».

È una moltitudine silenziosa che circola nelle città tutti i pomeriggi cercando di passare inosservata. Senza rompere le buste della spazzatura di quelli che possono permettersi di mangiare ed ai quali avanza del cibo da buttare. Senza sporcare le strade e offendere lo sguardo di chi ha ancora voce di lamentarsi per come vanno le cose. Li vedi con i loro sacchi polverosi, i loro vestiti riciclati dagli stracci trovati nella spazzatura, le loro bretelle da marinai di una armata naufragata da tempo. È un esercito pacifico di uomini donne e molti bambini, che dall'interno dei carretti inspiegabilmente sorridenti accostati alle pile di cartone. I più tristi camminano come cavalli davanti al carretto carico di cartone, di gior-

nali, di preziosa carta bianca, di vetro, di alluminio inzuppato di pioggia o di pipì dei cani. Cercando di eludere le auto, di non disturbare i pedoni, semplicemente di non farsi notare. Camminano per chilometri e chilometri, caricando, quando hanno fortuna, 200-300 chilogrammi di carta che venderanno a qualche imprenditore cittadino, che sa come muovere il suo denaro nell'Argentina della disoccupazione, della miseria, e del «corralito» (il provvedimento che ha sostanzialmente congelato i risparmi bancari di gran parte della popolazione).

Marcano silenziosi con l'intento di arrivare prima dei camion delle imprese di spazzatura. A volte gli autisti e i lavoratori di queste imprese solidarizzano con loro e fanno un giro non programmato per lasciare loro il tempo necessario ad effettuare la cernita, distinguendo con un semplice colpo d'occhio la busta che interessa loro.

Il cittadino che ritorna dal lavoro, il cittadino che ancora ha un lavoro, li guarda con pietà, a volte con indifferenza, senza riuscire a capire lo sforzo quotidiano di queste oscure formiche. Se riflettesse, capirebbe che la maggior parte di loro sono lavoratori disoccupati, costretti a fare questo lavoro, quasi come un salvacondotto per mantenere dignità, per non elemosinare lavori che non esistono o più semplicemente per non rubare.

Se i politici leggessero i volantini che i cartoneros fanno circolare, si renderebbero

conto che sono organizzati, che chiedono li si riconosca come lavoratori disperati, che conservano la memoria dell'Argentina che sognavano i loro nonni e la disciplina del lavoro che hanno conosciuto i loro padri e loro stessi.

Daniel Palacio, un cartonero di 35 anni, in un volantino ha scritto: «Dietro ognuno di noi c'è una storia. Siamo padri, madri di famiglia senza lavoro, alcuni con sette, otto figli. Chiediamo gentilmente di separare la spazzatura dai cartoni e dai giornali, perché la città più vivibile non è quella che viene pulita di più, ma quella in cui si sporca di meno». Una frase, quest'ultima, presa da un libro che gli hanno regalato sull'ecologia.

Daniel vive a Leon Suarez, cittadina della Gran Buenos Aires, da due anni è cartonero, prima faceva l'autista di autobus. Ha lavorato per nove anni fino a quando l'impresa è fallita. Per due anni insieme ai colleghi ha affittato autobus per continuare a dare il servizio ai viaggiatori, ma nel 1998 il comune gli ha ritirato la licenza e ha dato l'appalto ad un'impresa privata, lasciando 46 autisti senza lavoro. Adesso è anche dirigente del «Tren Blanco» e delegato dell'organizzazione dei cartoneros. Il treno bianco non è un treno di Dostoevsky, tanto meno è bianco. Si tratta di un convoglio dell'impresa TBA (Treni Buenos Aires) che ha i vagoni senza sedili e senza bagni per poter meglio trasportare la preziosa merce dei cartoneros. Parte alle 11 di sera dalla capitale federale e percorre 5 stazioni dei dintorni bonaerensi.

La cooperativa dei cartoneros sa che il governo sta per dare l'appalto a tre imprese di spazzatura. Chiede di essere fra quelle tre. Chiede legalità e trasparenza. Resta da vedere se nelle stanze che contano ha più importanza il pregiudizio di classe, di colore o di chi ha avuto miglior fortuna nella vita. Senza dimenticare che quest'esercito silenzioso è il risultato più evidente delle politiche fallimentari tagate «neo-liberal».

America del Nord

I senza casa sono un esercito A New York 9mila famiglie ospiti nei dormitori pubblici

Flaminia Lubin

NEW YORK James è un senza tetto dell'upper east side di Manhattan, la parte alta della città. Nel quartiere lo conoscono tutti perché lui sono anni che ha fatto di queste strade la sua casa. Scommette soldi con i signori dei palazzi intorno. Scommette sulle partite di baseball e di basket, è un appassionato di boxe e parla di politica. Del quartiere aveva il completo dominio, da tempo non aveva compagni di sventura, perché era l'unico homeless (senza casa). Ormai accettato dalle famiglie del ricco quartiere, amico dei bambini, tollerato dai poliziotti che controllano la zona, nonostante alcune volte, ubriaco e drogato si sdraiasse in mezzo alla strada sfinito.

Ora James non è più solo, e lui, il cittadino senza casa, l'amico di tutti, deve dividere la sua piazza con altri senza tetto. Da un giorno all'altro ne sono arrivati prima uno, poi un altro, poi tre, quattro... e insieme hanno formato un gruppo di vagabondi che ricorda i vecchi tempi, quando nella grande mela e senza tetto erano veramente tanti. Afroamericani e bianchi, chiedono l'elemosina, frugano nella spazzatura e ci ondolano a vuoto. La notte vanno via e tornano durante il giorno, spesso litigano tra di loro, per il dollaro che spera-

no di ricevere. In tutti i quartieri della città: nelle strade, nelle metropolitane, nei parchi, gli homeless, che per anni erano diminuiti, quasi spariti, sono tornati senza meta, oltre che senza un letto dove dormire, alla ricerca di un'esistenza che nessuno riesca a garantire loro. Cosa sia accaduto rispetto ai tempi dell'amministrazione precedente, quella del sindaco Giuliani che era riuscito nell'impresa di cacciare i senza tetto da New York, non si sa esattamente. I poveri sono il sintomo di un malessere forte e questo malessere a New York imperiosa, esiste ormai da quasi un anno. Da allora, dal giorno dell'attacco alle Torri gemelle, tutto è andato peggiorando. I posti di lavoro sono diminuiti, le persone hanno perso soldi, i turisti arrivano ma a fatica e il futuro è incerto.

Così ecco pubblicata la cifra record: circa novemila famiglie homeless vivono nei dormitori messi a disposizione dalla città. Inoltre, rispetto allo scorso anno i nuclei familiari senza tetto che cercano un posto per dormire sono aumentati del 25%. La situazione è disperata. Un giovane di 16 anni, Jason-Eric, senza una casa, così come tutta la sua famiglia, si è ucciso, perché, stando al padre, non poteva pensare di non avere un letto in cui dormire. Occorrono alloggi e ricoveri e l'amministrazione Bloomberg deve correre ai ripari. Il sindaco ha deciso che un penitenzia-

rio del Bronx, chiuso da due anni, verrà riadattato a dormitorio per i senza tetto della città. La prigione può offrire 289 letti e ospitare almeno 90 famiglie. L'edificio, a cinque piani, aprirà alla fine del prossimo mese.

L'iniziativa ha ricevuto critiche. L'avvocato Steven Banks della «Legal Aid Society» che da anni rappresenta famiglie homeless: «Questi sono bambini e famiglie molto vulnerabili, con problemi di salute e mentali, e una sistemazione in una vecchia prigione può provocare reazioni pericolose». Alcune televisioni hanno cercato di filmare l'interno dell'edificio, ma non sono state autorizzate con la scusa dei lavori in corso per rendere i locali meno deprezzati e più ospitali. Linda Gibbs, responsabile cittadina della commissione che si occupa dei senza tetto, ha risposto alle critiche dicendo che a questo punto è certamente meglio un letto in una prigione piuttosto che dormire per terra. La signora ha promesso che si tratta di una dimora temporanea, scelta perché ci si trova di fronte ad un'emergenza. Il sindaco ha ribadito che le famiglie avranno presto sistemazioni migliori. Ma non accetta queste spiegazioni l'organizzazione «Citizens' Committee for Children» che ha appena reso noto un dato impressionante e cioè che quasi un milione di bambini a New York vive in totale povertà. Secondo i rappresentanti di questo gruppo non profit, la prigione oltre ad essere una soluzione destabilizzante rischia di essere molto pericolosa per i piccoli che potrebbero precipitare dai piani del penitenziario. E i cartelli che sono stati attaccati alle mura dell'edificio dove si invitano gli adulti a non perdere d'occhio i bambini sono inutili. E questo perché la maggior parte dei senza tetto fa uso di alcool e droghe e spesso sono in uno stato di incoscienza per ore.